

Dal pregiudizio al giudizio creativo

Il coraggio dell'iniziativa

di **Alessandro Zuccari**

Questa non è solo una mostra di artisti disabili, né il risultato di una “arte-terapia”, ma qualcosa di diverso. In realtà si tratta di un momento saliente di un lungo processo liberatorio e creativo in cui i “disabili” o gli “altri” (i cosiddetti normodotati) non sono più tipicizzati in quanto tali, ma sono divenuti – grazie al rapporto paritetico e dialogico che si è venuto a creare – protagonisti di quell’insieme complesso di azione e di pensiero che Simonetta Lux ha definito “una specie di Grande Opera di Arte Relazionale”, ora approdato anche ad un aperto confronto con il circuito dell’arte e di quegli artisti, come Anton Roca, che sono riconosciuti tali*.

Tutto ciò prende avvio dall’iniziativa della Comunità di Sant’Egidio, che sin dai primi anni della sua attività si è presa cura di persone disabili e marginalizzate, scoprendone il disagio sommerso, le storie di esclusione e di umiliazione, ma anche il pensiero inespresso, le attese e le energie nascoste, la volontà di esprimersi, la gioia di vivere...

Presto ci rendemmo conto che in primo luogo bisognava avvicinarli, non respingerli, infrangere il muro del pregiudizio che gravava su di loro e riconoscerli come persone e non come soggetti definiti dal loro deficit fisico o mentale. Noi stessi cominciammo a cambiare modo di pensare e a disporci con un atteggiamento culturale radicalmente diverso: trattarli da pari a pari, scoprirli intelligenti, capaci di pensiero e di sentimenti profondi, difenderne la dignità e i diritti negati contrastando una diffusa mentalità del disprezzo. Un costume culturale vecchio, un mondo vecchio, andava cambiato in profondità. Non si trattava solo di dare protezione e assistenza, seppure necessarie, ma di un tipo di iniziativa condivisa con e per loro, che non si faceva spaventare dall’inerzia del mondo politico-istituzionale, abituato a ignorarli e marginalizzarli.

Ma come realizzare tutto questo? Rileggemmo l’insegnamento evangelico “Non dire raka al tuo fratello” con il senso di una nuova scoperta. Il termine raka e la frase che lo contiene provengono dal Vangelo di Matteo (5, 22), ed è significativo che l’originale testo greco abbia mantenuto questa tipica espressione semitica: rakà in siriano, reqa in aramaico. Raka equivale a un’ingiuria non traducibile letteralmente che significa “stupido, deficiente, senza cervello, inutile”. Tale insulto era usato per disprezzare le persone con deficienze mentali e con disabilità fisiche o nel comportamento, e non è irrilevante che il Vangelo di Matteo, subito dopo, stigmatizzi anche l’uso del termine “pazzo”.

Ma c’è di più. Gesù di Nazaret compie un’operazione paradossale e rivoluzionaria: non solo interdice tali ingiurie ma le considera tanto gravi da equipararle all’omicidio. Infatti, dopo aver detto “chi ha ucciso deve essere sottoposto al giudizio” (Mt. 5, 21), dichiara che chiunque dice raka al proprio fratello deve essere sottoposto al tribunale supremo: cosa inaudita, perché nessuno era sottoposto al giudizio per un simile appellativo, peraltro usato correntemente.

Tale presa di posizione va collocata all’interno della mentalità del tempo, sia giudaica sia ellenistica, per cui i bambini e ancor più i disabili non avevano alcun valore ed erano considerati mezzi uomini. E non è un caso che in questo contesto si introduca il termine adelphòs, fratello, che nel linguaggio del tempo designava anche il connazionale o il membro della comunità. Pertanto il

* Sull’esperienza dei Laboratori d’arte della Comunità di Sant’Egidio e sul loro percorso si rinvia al saggio di Simonetta Lux in questo catalogo.

“non dire raka al tuo fratello” appare, per la prima volta nella storia, una risoluta difesa dei disabili fisici e mentali che infrange l’atavica concezione che li sottoponeva a una cultura del disprezzo, le cui conseguenze sono note.

Non è necessario ripercorrere le idee che il modo antico, e non solo il mondo antico, aveva sulla disabilità (peraltro ben ricostruite da Massimo Fioranelli e per altro verso da Andrea Canevaro e Alain Goussot). È sufficiente ricordare l’arcaica legge romana delle Dodici Tavole, che prescriveva: “Cito necatus insignis ad deformitatem puer esto” (il neonato visibilmente deforme deve essere ucciso subito). Pratica riproposta cinque secoli dopo, nel 41 d.C., nel De ira di Lucio Anneo Seneca: “Noi soffochiamo i feti mostruosi, e anche i nostri figli – se sono venuti alla luce minorati o anomali – li anneghiamo: ma non è ira, è ragionevolezza separare gli esseri inutili dai sani”. Nec ira sed ratio, afferma con disinvoltura il celebre filosofo che, interpretando lo spirito del tempo, contrappone ai “sani” gli “inutili”: inutili al lavoro, al servizio militare, alla politica, al matrimonio e alla procreazione.

Se è pur vero che una forma di protezione dei deboli era prevista nel codice di Hammurabi o nell’Israele antico, solo a partire dai Vangeli avviene il riconoscimento del disabile come persona, e di più come persona che va considerata, sostenuta e amata alla stregua di un fratello. Questo rapporto fraterno non si attua soltanto impedendo l’omicidio, ma è fondato su ciò che si pensa dell’altro, su ciò che si augura e si vorrebbe vedergli assegnato, compresa la piena dignità e il godimento di ogni diritto.

È una radicale inversione di mentalità che capovolge i valori sociali consolidati: è noto come i Vangeli affermino la priorità degli ultimi sui primi, dei malati su coloro che si considerano sani e si oppongono alla cultura ufficiale – di cui Seneca è esponente – che separa “gli esseri inutili dai sani” e alimenta quella cultura del disprezzo per l’altro, il diverso, che avrà il suo più tragico apice nella Shoah e nei campi di sterminio nazisti. E più di recente ha prodotto ancora altri conflitti a sfondo etnico e razziale, come è avvenuto in Ruanda o nei Balcani.

Ma ricordiamoci pure che c’è stata “una Auschwitz prima di Auschwitz” – per usare un’espressione di Henry Friedlander – nel senso che gran parte dei meccanismi di sterminio che regolavano il sistema concentrazionario nazista erano stati ‘rodati’ proprio con “l’eutanasia” di disabili e persone con problemi psichici, uccidendone circa 250.000. E non è irrilevante che Hitler nel 1941 abbia fermato questo ‘settore’ dello sterminio per la rivolta delle Chiese tedesche e delle famiglie dei disabili, con in testa il coraggioso vescovo Von Galen, le cui prediche furono definite dal ministero della Propaganda nazista come “l’attacco frontale più forte sferrato contro il Nazismo in tutti gli anni della sua esistenza”.

Ho citato, per il suo valore paradigmatico e la sua efficacia, questa rivolta esemplare, ma purtroppo circoscritta, che trova le sue radici in quell’umanesimo evangelico che si oppone senza compromessi ai sistemi di esclusione e di repressione, scalza il pregiudizio, interdice il disprezzo, infrange l’atavico orrore della diversità, ribalta i canoni di bellezza e sanità, fino a scompaginare il concetto di intelligenza e di normalità.

La consapevolezza storica riguardo a questi pregiudizi e al loro permanere fino ai nostri giorni è divenuto fondamento dell’azione della Comunità di Sant’Egidio anche verso i disabili.

Perché si sono creati per loro i Laboratori d’arte? E tra questi il Laboratorio museo di Tor Bella monaca, in uno dei quartieri più “difficili” della periferia romana?

Perché l’esperienza dei laboratori si è ampliata alla collaborazione con artisti noti?

Tutto ha origine all’inizio degli anni settanta dall’impegno di Sant’Egidio nella periferia di Roma e

nel vecchio rione di Trastevere dove accadeva di incontrare persone con disabilità fisiche e mentali, non solo vittime del pregiudizio, ma spesso nascoste per paura e vergogna dalle proprie famiglie, segnate da un pesante giudizio sociale e da una totale assenza di sostegno e assistenza: l'unica risposta istituzionale era – ed è in parte ancor'oggi – la segregazione negli istituti e negli ospedali psichiatrici. Erano giovani e meno giovani, per lo più considerati presenze ingombranti e imbarazzanti, talvolta condannati da diagnosi infondate, esclusi dal mondo del lavoro e discriminati dalla scuola (l'abolizione delle classi differenziali si deve alla legge 517 del 1977 che fa dell'Italia l'unico paese europeo che prevede, almeno giuridicamente, la piena integrazione scolastica). Tra i molti possibili, un paio di esempi. L'uno caratterizzato da quella che potremmo definire una diagnosi senza appello, l'altro con la tipica e ingiustificata reclusione in un manicomio.

Maurizio Valentini (1986) era segnato dallo stigma di una diagnosi assurda e infondata che gli precludeva ogni accesso al lavoro. Chi mai avrebbe assunto un giovane sul cui certificato di invalidità si attestava: “per la natura e il grado della sua invalidità è di pregiudizio alla salute ed incolumità propria e dei compagni di lavoro e alla sicurezza degli impianti”? Dopo una lunga battaglia è stata cancellata l'attestazione della sua pericolosità, peraltro mai verificata e documentata. Oggi Maurizio lavora nella Trattoria degli Amici, dove è un ottimo e affabile sommelier, ma è anche uno straordinario fotografo, come documenta il video realizzato dall'artista italo-brasiliano César Meneghetti.

Anna Maria Colapietro (1954), per lunghi periodi è stata internata in un ospedale psichiatrico. Ed è incredibile che ciò sia avvenuto dall'età di tre anni fino ai venti. Lei stessa racconta: “Non mi ricordo perché, ma mi hanno portata al manicomio, al Santa Maria della Pietà. Non una volta sola. Mi ci portavano, poi uscivo e poi mi ci riportavano un'altra volta. Dicevano che ero matta ... mi legavano e mi mettevano in una stanza buia, io strillavo e mi menavano”. Oggi Anna Maria, che solo a 50 anni ha potuto imparare a leggere e scrivere, vive in una casa famiglia di Tor Bella Monaca a Roma e dipinge opere cromaticamente vibranti utilizzando “un codice espressionista a flusso, le cui scelte linguistiche sono in relazione al suo interiore flusso di coscienza e di pensiero”.

Ma agli inizi cosa si poteva fare? Cosa potevano fare degli studenti liceali e universitari per affrontare situazioni spesso complesse e reagire a sistemi e meccanismi generatori di esclusione e sofferenza?

Da subito ci chiedemmo: perché tutti hanno paura?

In realtà, nell'avvicinare queste persone, si scoprivano un pensiero inespresso e una vita interiore a molti di quei disabili misconosciuti. Storie di disagio e di paure, racconti di soprusi e di sconfitte.

Era un approccio ingenuo, il nostro, ma vero, che stabiliva un clima di fiducia e di parità. D'altra parte, per dirlo in sintesi, la novità della nostra iniziativa stava nel privilegiare nel disabile, nel malato, e anche nel monstros, l'uomo che soffre, la persona e non l'essere “inutile” e ripugnante. Con occhi diversi si guardava il disabile, l'escluso. Ci si avvicinava senza alcun timore di contagio, partecipando al dolore dell'altro. L'handicap infatti non è frutto del destino o di una colpa e non è possibile ridurre nessuno al deficit che manifesta, ma è necessario sempre distinguere la persona dal sintomo e ristabilire l'unità tra corpo e anima.

Così facendo si rompe lo stigma e il cerchio marginalizzante, si ripristina la fiducia e si scardina l'idea della pericolosità dell'infermo, o del disabile fisico e mentale.

Nel pensiero umanistico, come nei Vangeli, si evidenzia l'eguaglianza ontologica di tutti gli esseri umani: ma la scelta interessante è stata quella di compiere un'azione liberatoria, di infrangere i

sistemi generatori di minorità e di avviare un percorso di emancipazione. La persona viene riabilitata e le sue facoltà recuperate.

In definitiva si tratta di un'azione creativa e paradossale: contro ogni precomprensione, si infrange la barriera dell'ineluttabilità e con essa il pregiudizio stesso. Si stabilisce la facoltà di comunicare e questo significa mettere in moto energie nascoste, insospettabili. Di tali energie sono dotati tutti, anche coloro che vengono considerati più "gravi".

Miralem Pavani (1989), disabile mentale di origine Rom e scelto in adozione, ha gravi problemi nella comunicazione verbale, ma oggi scrive digitando al computer con il metodo della Comunicazione Aumentativa. Così ci ha scritto una delle prime volte:

Voglio parole

parole per rompere il silenzio

noi volo prendiamo con il prodigioso pensiero ma non è dato il potersi riprodurre in parole

è un'idea molto strana, molti pensano che noi siamo noiosi.

Si ragiona poco quando si ha il cervello pieno di storie tristi.

L'handicap neurologico, ad esempio, imprigiona il pensiero, impedisce che gesti, parole e pensieri coincidano con la volontà. Da qui il giudizio di stupidità. Si nega che le persone con disabilità siano intelligenti e abbiano la capacità di elaborare un pensiero complesso. Eppure, paradossalmente, i più deboli nella comunicazione possono trovare nuove forme per esprimere il loro pensiero creativo.

È anche il percorso compiuto da Daniela Parisini (1964). All'età di 10 anni, per difficoltà della famiglia, è stata rinchiusa in un istituto per anziani, dove ha vissuto per trenta anni:

Io ho vissuto molti anni in istituto ... Che senso aveva questo? ... Via. Io ero una bambina proprio, una bambina che sognava d'andar via, di essere libera, non lo so, io avevo questo sogno. Nell'istituto purtroppo, io, ... era un bell'istituto ma sempre un istituto era. Io vivevo in quelle quattro mura e non avevo amici, non avevo niente, né valori, né niente. Quando ho conosciuto gli amici della Comunità loro mi hanno cominciato ad insegnare tante cose belle.

La cosa che mi ha colpito era questa: vedere la Comunità con persone disabili, questo mi ha colpito moltissimo. Ho detto: "oddio – mi ha preso come un colpo di fulmine – come mai la Comunità vuol bene alle persone come me?". Quando sono diventata grande io l'ho detto a tutti: "Io voglio andare via, quando avrò 40 anni voglio andarmene da qui perché non ce la faccio più".

È avvenuto così. Proprio a 40 anni Daniela ha realizzato il suo sogno: è uscita dall'istituto e ora vive in un bell'appartamento del quartiere romano di Monte Verde che la Comunità di Sant'Egidio ha predisposto per accogliere Daniela ed altre persone con disabilità provenienti dagli istituti o rimaste senza una famiglia. È stato, questo, un momento decisivo di un processo liberatorio a cui è seguito l'inserimento nei Laboratori d'arte, che ha fatto di Daniela una pittrice dalla vena creativa originale, di intonazione "onirica e surreale", con l'uso di un linguaggio astratto.

In realtà la pratica della rottura del pregiudizio è un processo lento, che ha nella formazione e nella valorizzazione individuali le premesse per un'azione di libera creatività, in cui le persone disabili non solo ci svelano la loro identità e profondità, ma anche il modo di osservare criticamente il mondo.

Del metodo e dei risultati di questa esperienza parlano in modo articolato e diversificato Simonetta Lux, Cristina Cannelli e Massimiliano Mori.

Per concludere, nei pensatori laici (filosofi, pedagogisti, medici, psichiatri, scrittori, poeti e artisti)

che hanno agito e teorizzato sul tema della diversità e alterità, si rintraccia quell'umanesimo evangelico che ho messo in evidenza, non sempre identificato in quanto tale, ma che costantemente ricorre, inscindibilmente unito – secondo la Lux – alla pratica dell'arte e della libera espressione. Anche questo aspetto del percorso è lento e difficile. Ma dopo la disillusione del progetto di trasformazione del mondo concepito dalle avanguardie storiche del novecento, ancora una volta molti artisti appaiono coinvolti in prima persona in un processo di cambiamento: non creano più soltanto oggetti, ma attivano processi creativi che coinvolgono se stessi e gli altri come soggetti. Non più solo dichiarazioni di intenti, ma attivazione di procedure di cambiamento soggettivo e culturale. Da qui l'incontro dialogico e fattivo con artisti che sono su questa lunghezza d'onda.